

## La Turchia che vorremmo

**Ci fu un tempo non troppo lontano** in cui Erdogan andava perseguendo la strategia ‘nessun problema con il vicinato’. Una strategia ispirata, certo, alla visione neo-ottomana di un recupero di influenza regionale, ma che aveva reso un cessate-il-fuoco con i curdi dell’organizzazione terrorista PKK, un Protocollo di normalizzazione dei rapporti con gli armeni di Yerevan, un allentamento delle tensioni nell’Egeo, un’intensificazione dei commerci con i paesi arabi, in particolare del Medio Oriente, e non ultimo l’avvio del negoziato di adesione all’Unione Europea che avrebbe facilitato la modernizzazione economica del paese e il miglioramento degli standard politici, ivi inclusa l’abolizione della pena di morte. Gli affari andavano a gonfie vele, con un tasso di crescita di +5%, un crescente flusso di investimenti europei, un PIL prossimo alla media europea (stime Eurostat), e una scalata fino al 17mo posto nell’economia mondiale. Sull’onda dei successi, nelle elezioni del 2007 e di nuovo del 2011 il Partito AKP aveva replicato la schiacciante maggioranza conquistata al momento dell’entrata in campo di Erdogan nel 2002.

**E peraltro, già nel 2007**, mentre il negoziato con l’Unione Europea si incagliava sulla questione di Cipro e sulle note perplessità europee (Francia anzitutto, Germania) rispetto all’integrazione di un paese divenuto culturalmente difforme dopo l’emarginazione dei laici kemalisti, il neo-Presidente Abdullah Gul aveva enunciato i termini della nuova dottrina turca AKP sulla proiezione esterna della Turchia: “la Turchia

non può essere identificata con un’unica regione geografica ma piuttosto come un’area strategica, punto di intersezione di Continenti e Bacini Marittimi”. In altri termini, la direttrice europea come una delle proiezioni esterne del paese, non l’unica. Venivano nel frattempo aboliti i visti d’ingresso con paesi arabi, Marocco, Tunisia, Giordania, Libano, Siria, rafforzate le relazioni commerciali con il Medio Oriente, e dedicato uno sguardo attento più oltre, al Caucaso e Mar Nero, e ai paesi dell’Asia Centrale nonché Russia e Cina, in una visione multi-direzionale intesa al contempo a un recupero dell’antico ruolo ottomano nel mondo islamico e a una calcolata diversificazione dei rapporti economici, energetici e di sicurezza.

**Poi è sopraggiunto il travaglio delle società arabe e in particolare la crisi in Siria**, paese confinante per più di 800 km, che avrebbe alimentato ambizioni di supremazia su Damasco a partire dall’abbattimento di Assad; e subito dopo, la comparsa dell’ISIS in teatro; la tentazione di facilitare il transito di foreign fighters attraverso le frontiere; il forte contrasto con i curdo-siriani del PYD, divenuti nel frattempo indispensabile fanteria per i raid della coalizione americana; la denuncia della tregua con il PKK; e infine l’entrata in campo diretta delle forze armate turche in territorio siriano. E, sul piano interno, il tentato colpo di Stato dei seguaci di Gulen e l’imposizione dello stato di emergenza. Erdogan riusciva ancora a vincere le presidenziali del 2014, ma subiva un arretramento dell’AKP nelle parlamentari del 2015 - oltre che l’entrata in parlamento dei curdi dell’HPD - tanto da procedere a

riconvocarle in novembre per riconquistare la maggioranza assoluta.

**L'intreccio inestricabile di problemi interni ed esterni, con epicentro i curdi e le componenti del 'dissenso'**, nel mentre rafforzava la determinazione di perseguire il disegno di riforma costituzionale verso l'accentramento dei poteri in un sistema presidenziale, alimentava reazioni di furore e repressione, con ondate di arresti tra le fila militari e della società civile - accademici, studenti, magistrati, media, esponenti della componente curda, si stima che oltre 100.000 persone siano agli arresti o sotto inchiesta - e forte involuzione degli standard dello Stato di Diritto. Nel contesto, l'economia cominciava a dare segni di flessione, l'inflazione saliva oltre il 12%, il deficit delle partite correnti si allargava, i flussi di investimento europei arretravano, la Borsa perdeva colpi, la lira turca precipitava a un quinto del valore sul dollaro. Sul piano esterno, i rapporti con l'Unione Europea diventavano critici, sul filo dell'intesa del 2016 sui migranti siriani, quelli con Occidente e NATO subivano il prezzo di una buona dose di ambiguità, mentre quelli con la Russia si saldavano intorno alle commesse militari (S-400) e nucleari (centrale di Mersin) nonché alle intese di Astana del 2017 sulla Siria, ma sullo sfondo dell'antico antagonismo tra ex-imperi con ambizioni concorrenti negli spazi del vicinato, Medio Oriente, Balcani, Mar Nero, Caucaso, e più oltre Eurasia e Cina.

**In questo clima surriscaldato, Erdogan** ha calcolato l'opportunità di convocare già il 24 giugno, con anticipo di 18 mesi, elezioni presidenziali e parlamentari, confidando in una vittoria necessaria per rendere esecutiva la pronuncia referendaria dell'aprile 2017, ottenuta con uno scarto minimo, in favore dell'accentramento dei poteri. Lotta al terrorismo, nell'accezione più ampia inclusiva della folta compagine dei presunti affiliati a Gulen e di componenti curde, denuncia di presunto complotto internazionale a spese del

paese e di vistosa ostilità degli europei, e per contro garanzie di stabilità per la sicurezza nazionale e la ripresa economica, costituivano il filo conduttore della campagna elettorale. Ha funzionato. Ben 87% degli elettori si è recata alle urne, il temuto ballottaggio nelle presidenziali non si è verificato, e nelle parlamentari il 53,6% ha confermato la preferenza per la compagine di Erdogan, anche grazie all'alleanza con gli ultranazionalisti del partito MHP di Bachelì. Uniche eccezioni, la costa occidentale mediterranea (i ceti medi liberali di Smirne) e il sud-est anatolico (i curdi). La coalizione dell'opposizione guidata dai socialdemocratici (kemalisti) del partito CHP del neofita Muharrem Ince si è fermata al 31% e ha riconosciuto la sconfitta. Mentre il partito curdo HDP di Demirtas, che ha coraggiosamente condotto la campagna elettorale dal carcere, optando per un fiancheggiamento esterno dell'opposizione (solo ai fini della sconfitta di Erdogan), ha conseguito il 12%, superando di nuovo la soglia del 10% intesa a bloccarne l'entrata in parlamento.

**Piuttosto tenui le critiche della UE e dell'OSCE**, che si sono limitate a rilevare le condizioni ben lontane dagli standard democratici in cui si è svolta la campagna elettorale, così come i commenti della stampa occidentale che, pur sottolineando le istanze autoritarie sottese alle consultazioni, ha preferito concentrarsi sulla vitalità dimostrata dalla società turca, la massiccia partecipazione al voto, la capacità dell'opposizione di intessere alleanze, il successo del partito curdo, e non ultimo il buon risultato conseguito da una donna, Meral Aksener, alla guida della neo-formazione conservatrice uscita dal partito MHP. Molti hanno visto nel voto l'espressione della 'maggioranza silenziosa', insofferente dei disordini, che aspira soprattutto a tornare agli affari, convinta che solo Erdogan avrebbe potuto garantire al contempo stabilità e

interessi nazionali. Altri hanno messo in relazione il risultato con la linea di tendenza dei tempi odierni, e le assonanze con gli sviluppi negli USA e nella stessa Europa, oltre che in Russia. Altri ancora hanno lasciato trapelare un certo sollievo per la conferma di un 'uomo forte' al comando in un'area caratterizzata da forte instabilità, e pazienza per gli standard. Commenti tutto sommato molto cauti, che lasciano aperta la strada a un'auspicata inversione di marcia di Erdogan, e in ogni caso evitano di antagonizzare un paese cruciale per la NATO e di erodere ulteriormente le relazioni con l'Unione Europea. Valga per tutti il rischio di ripercussioni sull'intesa sui rifugiati siriani, ad oggi oltre 3 milioni ospitati nel paese, nonché sulle intense relazioni imprenditoriali euro-turche.

**Ora Erdogan dovrà affrontare in primis la crisi economica**, la partita più difficile perché implica la fiducia non solo dei turchi ma anche degli investitori internazionali. Ha promesso che abolirà lo stato di emergenza, ma è prevedibile che ricorrerà alla consolidata ricetta nazionalistica e che, forte della conferma ottenuta, epurazioni e lotta al 'terrorismo' continueranno a costituire il filo conduttore della sua gestione. **Una seconda priorità sarà il problema dei curdi**, ivi incluso i curdi d'oltre confine, sia in Siria che in Iraq. In Siria, Erdogan ha già ottenuto la connivenza di Mosca per una presenza militare al nord e altresì raggiunto un'intesa con Washington per 'condividerne' il controllo, evitando tra l'altro un paradossale scontro tra alleati NATO a Manbji ove gli USA mantengono una base. Ma la partita finale non è ancora giocata. Resta, più a sud, l'area di Idlib, ove Assad e Russia hanno confinato schiere di jihadisti e affiliati all'opposizione filo-turca, provenienti da altre aree ora riconquistate. Quanto all'Iraq, l'offensiva militare turca si è da ultimo rivolta contro il quartiere generale del PKK a Qardil nel Kurdistan iracheno, con il rischio di

compromettere le buone relazioni a lungo mantenute con Barzani e di irritare oltre misura quelle con Al Abadi. Ma anche in questo caso Erdogan conta sulla 'tolleranza' americana, oltre che russa. L'incognita per Erdogan potrebbe essere piuttosto l'Iran, che tuttavia appare indebolito e diviso a seguito della denuncia di Trump dell'intesa nucleare del 2015 e i relativi mancati dividendi economico-commerciali. Nelle circostanze date, Erdogan dovrebbe avere la strada pressoché spianata quantomeno per l'allontanamento dei curdi dalle aree di insediamento a ridosso dei confini, se non per un'ulteriore estensione della sua influenza. **Una terza priorità, tuttavia, sarà trovare la misura** sia all'interno che nella proiezione esterna, per preservare quel grado di credibilità presso i grandi partner internazionali necessario a conseguire i primi due obiettivi. Questa sarà forse la sfida più difficile per Erdogan, evitare di accentuare toni e comportamenti conflittuali, e puntare alla comunicazione interna ed internazionale. Nessuno immagina che egli rinunci alla dimensione multi-vettoriale della proiezione esterna turca, ivi inclusa l'aspirazione all'ingresso nella Shanghai Cooperation Initiative (SCO) nel settore sicurezza, e tantomeno che rientri nel percorso kemalista di adesione all'Unione Europea (del resto sempre più impopolare ad Ankara come in gran parte delle capitali europee), ma ci si può ragionevolmente attendere che non metta in discussione il rapporto con la NATO e che, **in particolare con l'Europa**, consideri tutto il rilievo e i vantaggi di una relazione positiva con un partner che è tuttora la principale controparte commerciale del paese, per un valore di oltre 400 mld di dollari (circa 17,5 mld con l'Italia), pari al 40% del volume totale degli scambi, nonché la principale fonte del flusso di investimenti esteri, per circa il 50% del totale, con oltre 22.000 aziende turche coinvolte.

***Il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.***

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Giovan Battista Verderame

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – [www.studidiplomatici.it](http://www.studidiplomatici.it) – e-mail: [studidiplomatici@libero.it](mailto:studidiplomatici@libero.it)

Conto corrente bancario del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI : UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA

Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 -00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051